CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
Dal 1° dicembre il libro con l'Unità a € 7,50 in più

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
Dal 1° dicembre il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

A Dini vorrei chiedere: ma questo governo ha davvero fatto poco?

Egregio Senatore Dini,
mi permetta che Le scriva da semplice cittadino elettore di questo Governo e di questo Paese, per interloquire con Lei sull'attuale fase politica, sempre se ha voglia di sentire il mio sfogo.
Perché giudica l'azione di Governo e i risultati conseguiti in questi 18 mesi così negativamente? È proprio sicuro che sia tutto da buttare via?
Le faccio l'elenco dei risultati che Lei naturalmente conosce bene:
1) il deficit durante il periodo del fantastico Tremonti era nell'ordine del 4,3%/4,5% e, se si considerava la questione dell'Iva, sfondava il 5%; oggi è del 2,3%;
2) il piano di rigore finanziario prevede che il debito pubblico scenderà sotto la soglia psicologica del 100% nel 2011, mentre il creativo Tremonti ne aveva per anni frenato bruscamente il suo rientro;
3) le spese (Lei sicuramente ha dati più completi) durante la fase dell'intelligentissimo Tremonti sono aumentate di 2,5 punti; oggi mi pare di capire che la dinamica si sia stabilizzata;
4) il Fisco durante la gestione del commercialista Tremonti era zeppo di condoni a ripetizione (giusto per lisciare il pelo a qualche milione di nostri concittadini che purtroppo evadono le tasse); oggi il viceministro Visco con competenza, serietà e determinazione conduce una battaglia forte contro l'evasione con risultati apprezzabili (23 miliardi sono noccioline);
5) l'ottimo Bersani ha presentato e fatto approvare diverse lenzuolate di liberalizzazioni;
6) la politica estera dell'Italia affidata nelle mani esperte del nostro D'Alema che impone all'attenzione del mondo (pensi un po') il tema della moratoria della pena di morte.
Ecc. ecc.
È poco. È tanto. Non lo so. Certo il Paese avrà bisogno di ulteriori grandi riforme. La competitività nel Paese deve migliorare e di tanto (scontiamo, per amore della verità decenni di immobilismo). Infine, sono convinto che un politico debba coniugare le proprie legittime convinzioni sull'urgenza di certe riforme con la responsabilità di difendere gli interessi generali di un grande Paese. Questo Paese non può permettersi altri cinque anni di Berlusconi.

Giovanni Palumbo

Terremoto dell'Irpinia: ricordiamoci di non dimenticare

Sono ormai trascorsi 27 lunghi anni dal terribile sisma che il 23 novembre 1980 rase al suolo alcuni centri dell'Alta Irpinia e della Basilicata, cancellando intere famiglie, decimando e stremando le popolazioni locali. Si trattò di un immane cataclisma, le cui rovinose conseguenze non furono causate solo da elementi naturali, bensì pure da fattori di tipo storico-politico e antropico-culturale. Ricordo che nei mesi immediatamente successivi alla catastrofe, non furono pochi gli osservatori e gli analisti politici che si spinsero a formulare l'agghiacciante ipotesi di una vera e propria "strage di Stato". La furia tellurica investì in modo traumatico e devastante le comunità di Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni e Conza della Campania, i centri più gravemente danneggiati dal sisma. Ebbene, da quel funesto giorno sembra separarci un'eternità! In tutti questi anni, le tematiche collegate al terremoto del 1980 e alla ricostruzione post-sismica sono state oggetto di validi e complessi studi, inchieste e approfondimenti, condotti e pubblicati anche su blog e siti Internet (naturalmente sono state scritte anche scempiaggini). Per cui sembrerebbe che non ci sia molto da aggiungere. Invece, credo che valga la pena di spendere qualche frase in occasione delle consuete e rituali commemorazioni, celebrate nel 27° anniversario del triste evento. Per gli abitanti dell'Alta Irpinia, in modo particolare per i cittadini di Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi e Conza della Campania (i tre Comuni più disastrati dell'area del cratere) il terremoto del 23 novembre 1980 ha costituito indubbiamente un avvenimento luttuoso, per cui quel giorno non rappresenta una data qualsiasi del calendario, ma segna un vero spartiacque storico-cronologico e antropologico-culturale.
L'espressione "data-spartiacque" indica anzitutto che, a partire da quel momento storico, la nostra vita quotidiana è radicalmente mutata sotto ogni profilo. La realtà delle nostre zone si è trasformata visceralmente sul versante economico e sociale, persino a livello psicologico ed esistenziale, facendoci letteralmente regredire sul piano antropologico e culturale. Il terremoto ha straziato le nostre vite, turbato le nostre emozioni e percezioni, segnando profondamente le nostre menti, i nostri stati d'animo, la sfera interiore degli affetti e dei sentimenti più intimi, perfino i nostri istinti più elementari. Il cambiamento, inteso come imbarbarimento, si è insinuato dentro di noi, negli atteggiamenti e nelle relazioni più comuni, penetrando fino in fondo alle viscere della terra. Una terra sempre più infetta e corrotta dall'inquinamento chimico-industriale, avvelenata dai rifiuti e dalle scorie d'ogni genere. Così pure l'aria e l'acqua, che un tempo erano assolutamente pure e incontaminate.
Ciò che invece sembra mantenersi perennemente intatto, immutato e quasi indisturbato, è l'assetto del potere politico-clientelare che continua a ricattare i soggetti più deboli e indifesi, a condizionare la libertà di scelta delle coscienze individuali, influenzando gli orientamenti elettorali dei singoli, vale a dire di vasti strati della popolazione. Pertanto, al fine di non dimenticare l'immane tragedia collettiva che 27 anni or sono fece precipitare nel lutto più doloroso ed insanabile le comunità dell'Alta Irpinia e della Basilicata, concludo citando un celebre aforisma: «Un popolo senza memoria e' un popolo senza speranza e senza futuro».

Lucio Garofalo

Tv: perché dell'Utri sì e la fiction su Graziella Campagna no?

Cara Unità,
a un cittadino qualsiasi come me di questo strano Paese piacerebbe sapere qual è il criterio in base al quale il servizio pubblico radio televisivo decide che può andare in onda l'intervista di mezz'ora di Lucia Annunziata a Marcello Dell'Utri, condannato in primo grado a nove anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa ed in attesa d'appello, che si presenta come un tranquillo senatore di questa Repubblica a discutere dell'attualità politica, mostrando indifferenza di fronte alla prospettiva di un'eventuale condanna definitiva, mentre non può andare in onda la fiction televisiva ispirata alla storia della povera Graziella Campagna, assassinata dalla mafia, «per non turbare l'udienza del processo d'appello». Dell'Utri può apparire in Tv prima sotto l'ala protettrice dell'ex capo del governo e ora del maggior partito, quanto meno dell'opposizione, che lo santifica, poi come influente senatore della Repubblica intervistato da un ex presidente della Rai, oppure ricevere, com'è successo alla vigilia del primo giudizio, la solidarietà dell'allora presidente della Camera, senza che ciò condizioni chi lo deve giudicare. Le vittime della mafia invece è meglio dimenticarle perché il loro ricordo genera turbamento. Forse è perché con la mafia bisogna continuare a conviverci?

Mario Sacchi, Milano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**
via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma
o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Morti sul lavoro: l'esempio di Piacenza

È stata, dal 14 al 20 novembre, una settimana di vittime. Ventidue. La lista l'ho letta sul sito dell'Inail, l'ente preposto ad assistere i lavoratori colpiti da infortuni. E magari le famiglie, quando i lavoratori muoiono. Come quei ventidue di una settimana di novembre. Una cifra che colpisce ma che non è quella giusta, come osserva proprio l'Inail, perché «è più difficile registrare chi muore di malattia o tempo dopo l'incidente, in ospedale».
Non bastano più gli appelli e le denuncie. È necessaria una mobilitazione generale nei due momenti: quello prima dell'incidente (la prevenzione) e quello dopo (appurare i colpevoli, sostenere i familiari).
C'è chi si muove in questo senso. Ha voluto scrivermi un dirigente sindacale, Gianni Copelli, segretario della Cgil di Piacenza, che ha preso a pretesto l'ultima rubrica «atipiciachi» dedicata a Immacolata Orlando e a quel che succede "dopo" la morte di una madre con cinque figli.
Copelli ha segnalato alcune iniziative assunte da un sindacato che «non deve avere un atteggiamento burocratico». Non basta, insomma, rispondere agli interessati, come spesso si fa, dando l'indirizzo del patronato. Il lavoratore e la sua famiglia «devono sentire vicino la struttura sindacale, si devono sentire presi per mano, accompagnati in quel percorso, a volte tortuoso, che è la tutela dei sacrosanti diritti dei lavoratori infortunati».
Ecco perché a Piacenza sono stati realizzati accordi con controparti private e pubbliche. Sono nati i corsi di formazione per gli Rls (rappresentanti lavoratori della sicurezza). Con le aziende artigiane è stata concordata la formazione obbligatoria per i nuovi assunti. Un'intesa in via di definizione porterà alla responsabilizzazione individuale delle imprese. Altre iniziative puntano a portare il "problema" sicurezza nelle scuole.
Non basta. Proprio in questi giorni la Cgil di Piacenza si è dotata di un "ufficio penale per la salute e sicurezza" nei luoghi di lavoro per "seguire" il lavoratore già nella fase delle indagini preliminari promosse dall'Autorità Giudiziaria. È un nuovo servizio offerto ai lavoratori per la tutela, sia penale che amministrativa, con il sostegno gratuito di un avvocato penalista esperto in materia, Luigi Michele Mariani.
Altri importanti attori impegnati in questa lotta sono proprio le rappresentanze sindacali della sicurezza, le Rsl, gli amari custodi della salute in fabbrica. Mi ha scritto un gruppo di loro (Marco Bazzoni ed altri) per denunciare la difficoltà delle loro opera. Non c'è solo, infatti, il "muro" opposto dalle direzioni aziendali. Quel che sconcerta è il comportamento dei compagni di lavoro, l'assenza, di una "cultura sulla sicurezza". Conta poco, raccontano, conquistare tutele ed accessori, scarpe, vestiario, visite mediche approfondite, sicurezze alle macchine, se poi «coloro che ti hanno eletto Rls disattendono il rispetto delle regole stesse». Ne capiscono l'importanza solo quando qualche compagno non fa ritorno a casa. Ma loro non demordono: «Fare l'Rls vuol dire impegnarsi, metterci passione, apprendere e aggiornarsi anche se le ore per i corsi sono poche (spesso dobbiamo pagare di tasca propria per andare a Congressi, Convegni, Seminari Assemblee)».

http://ugolini.blogspot.com/

Il buio sul Medio Oriente

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Il mio autista, Abed, che mi ha seguito fedelmente nelle zone di guerra del Libano ha paura di guidare di notte. L'altro giorno sarei dovuto andare a Roma. Gli ho risparmiato il viaggio fino all'aeroporto.
È difficile descrivere cosa significa stare in un Paese che poggia su una fragile lastra di vetro. Non sai se la lastra reggerà. Quando una carta costituzionale viene fatta a pezzi - come sta cominciando ad avvenire in Libano - non sai mai quando la lastra di vetro si spezzerà.
La gente comincia ad abbandonare la propria casa come hanno fatto gli abitanti di Baghdad. Io posso non avere paura perché sono uno straniero. Ma i libanesi hanno paura. Non mi trovavo in Libano nel 1975 quando ebbe inizio la guerra civile, ma ero in Libano nel 1976 quando la guerra era in corso. Vedo molti giovani libanesi che desiderano investire la loro vita e ilo loro futuro in questo Paese, ma hanno paura e hanno ragione di avere paura. Cosa possiamo fare?
La settimana scorsa ho pranzato da «Giovanni», uno dei migliori ristoranti di Beirut, e ho invitato Sherif Samaha, il proprietario del Mayflower Hotel. Molti dei miei ospiti che sono venuti a Beirut negli ultimi 31 anni li ho indirizzati al Mayflower. Ma Sherif si è preoccupato quando ho insinuato che tra i suoi ospiti possono esserci stati miliziani che lavoravano per Saad Hariri, il figlio dell'ex primo ministro assassinato - volendo credere a quello che pensano la maggior parte dei libanesi - dai siriani il 14 febbraio 2005.
Povero Sherif. Non ha mai avuto miliziani tra i suoi ospiti. I miliziani si trovavano in un edificio vicino. Ma Sherif è talmente libanese che si è offerto di venirmi a prendere con la sua macchina per andare a pranzo insieme. Ha ragione di essere preoccupato.
Una mia amica, sposata con un medico dell'American University Hospital, mi ha telefonato qualche giorno fa. «Robert, vieni a vedere l'edificio che stanno costruendo vicino a noi», mi ha detto. Ho chiamato Abed e siamo andati a vedere questo orribile edificio. Non ha praticamente finestre. Ci sono solamente gli impianti idraulici. Sembra una prigione della milizia. E sono certo che si tratta proprio di un carcere. Stasera mentre detto al telefono questo pezzo me ne sto seduto sul balcone e aspetto che torni l'energia elettrica. Non c'è nessuno per la strada. Perché tutti hanno paura.

I libanesi hanno paura Sanno che il Paese poggia su una fragile lastra di vetro

Cosa può scrivere un corrispondente dal Medio Oriente se non che il destino del Medio Oriente appare sempre più avvolto nelle tenebre? Pakistan. Afghanistan. Iraq. "Palestina". Libano. Dai confini dell'Hindukush al Mediterraneo noi - noi occidentali, intendo dire - stiamo creando (come ho già detto altre volte) un infernale disastro. In settimana dovremmo credere che si firmerà un accordo di pace ad Annapolis alla presenza della spenta dirigenza americana e del primo ministro israeliano, Ehud Olmert, che non sembra interessato alla creazione di uno Stato palestinese più del suo predecessore Ariel Sharon.
E quali altri infernali disastri stiamo creando? Lasciatemi citare una lettera di una lettrice di Bristol. La lettrice mi chiede di pubblicare quanto scritto da un professore dell'università di Baghdad, un uomo rispettato nella sua comunità che racconta una storia davvero infernale. Ecco le sue parole:
«I "Cavalieri di A'adhamiya" sono una nuova forza che ha cominciato a collaborare con gli americani per cercare di farli arrivare ai militanti di Al Qaeda, di Tawheed e della Jihad. Questa forza composta da 300 combattenti ha iniziato i suoi raid all'alba indossando una divisa nera e maschere nere per nascondere il viso. Hanno iniziato qualche giorno fa arrestando 150 abitanti di A'adhamiya. Un "cavaliere" ha portato gli americani da un cittadino che poteva essere uno dei suoi colleghi che avevano combattuto con lui contro gli americani. Queste azioni hanno provocato una violenta reazione da parte di Al Qaeda. I suoi militanti e i militanti di Tawheed e della Jihad hanno affisso striscioni sui muri delle moschee, in modo particolare su quella dell'Imam Abu Hanifa, minacciando di morte il Partito Islamico, le Brigate della Rivoluzione del 1920 e il "Waqf" sunnita (Ndt, l'organismo pubblico che amministra i beni religiosi sunniti) in quanto questi tre gruppi avevano partecipato alla creazione dei "Cavalieri A'adhamiya". Di conseguenza ci sono stati dei crimini che hanno visto come vittime due membri del personale del "Waqf" e un esponente del Partito Islamico».
«I militanti di Al Qaeda sono presenti in tutte le strade. Sono in possesso di elenchi di nominativi e fermano le persone chiedendo loro di mostrare i documenti. Tutti quelli il cui nome figura negli elenchi vengono sequestrati e condotti in un luogo segreto. Finora nella sola via Omar Bin Abdul Aziz sono state sequestrate undici persone».
La lettrice mi ha descritto in che modo il suo amico professore è stato sequestrato e portato in prigione. «Mi hanno aiutato a farmi sedere (ero bendato) poi una persona si è avvicinata e mi ha preso la mano dicendomi: "siamo *mujahidin*, ti conosciamo ma non sappiamo di dove sei". Non mi hanno preso il portafoglio né mi hanno perquisito. Mi hanno solamente chiesto se ero armato. Circa un'ora più tardi uno di loro mi ha chiesto di seguirli. Mi hanno condotto in auto nella zona in cui si trovava la mia macchina e non hanno aggiunto nemmeno una parola"». Chi sono dunque questi "Cavalieri di A'adhamiya"? Chi li paga? Cosa fanno in Medio Oriente?
E come possiamo concepire di avere una posizione morale in Medio Oriente se continuiamo a rifiutarci di accettare il fatto - ribadito da Winston Churchill, da Lloyd George e da tutti i diplomatici degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale - che nel 1915 c'è stato il genocidio armeno? Ecco quale è la posizione ufficiale del governo britannico sul massacro di un milione e mezzo di armeni nel 1915: ufficialmente il governo riconosce la forza del sentimento (caro lettore stai ben attento alle parole: "la forza del sentimento") in merito a quello che giudica un episodio terribile della storia e riconosce che i massacri del 1915-16 sono stati una tragedia. Tuttavia né l'attuale governo né i precedenti governi britannici hanno ritenuto le prove sufficientemente incontestabili da giustificare che tali avvenimenti vengano giudicati un genocidio secondo la definizione che di genocidio dà la Convenzione Onu sul Genocidio del 1948». Se non riusciamo ad avere le idee chiare sulla prima guerra mondiale, in nome di Dio come possiamo pretendere di avere le idee chiare sulla terza guerra mondiale?

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

MARAMOTTI

LIBERI DA OGM

MARIO CAPANNA

Se la scienza non parla

Giovedì e venerdì prossimi, 29 e 30 novembre, si svolgerà a Villa Piccolomini a Roma (Via Aurelia Antica, 164) il IV Congresso Internazionale su «Etica, conoscenza scientifica, comunicazione». L'evento, organizzato dalla Fondazione Diritti Genetici con la collaborazione della Regione Lazio, che è in prima fila fra le 44 Regioni europee dichiaratesi libere da ogm, vedrà la partecipazione di studiosi e scienziati di prim'ordine, italiani e di vari Paesi.
I temi, che verranno messi a fuoco, sono fra quelli decisivi per la vita dell'uomo contemporaneo: la conoscenza scientifica è "libera", va là dove ragione la conduce oppure è condizionata dagli interessi economico-finanziari, sì che sono questi a decidere che cosa ricercare e ciò che è redditizio ricercare?
La ricerca, invece, non dovrebbe concentrarsi su obiettivi socialmente utili, con criteri di trasparenza e indipendenza, comunicare i risultati con spirito di verità, mostrando sempre il pro e il contro di ogni scoperta, con autentica responsabilità etica e non... "profittuale"? Sono quesiti resi ancora più attuali dalla consultazione nazionale, in corso fino al 9 dicembre, sull'agroalimentare libero da ogm.
È proprio chi conferisce alle biotecnologie un potere salvifico assoluto, senza considerarne i rischi, che costringe la scienza entro la camicia di forza ideologica. Con due risultati negativi: scredita la scienza e la rende sorda alle domande della società.
Proprio oggi, invece, di fronte alla grande potenza dell'apparato scientifico-tecnologico, è indispensabile il dialogo scienza-società. Occorre il consenso, perché le innovazioni - quelle utili al progresso umano e della natura - divengano fatti reali. Altrimenti restano invenzioni da laboratorio, se manca la condivisione.